

V

Riforme legislative, diritto di voto e un altro imperatore analfabeta

5.1. «non sapeva leggere, né scrivere»: sulla nascita di uno stereotipo nelle discussioni parlamentari

Il 24 giugno 1864, nel corso della discussione alla Camera sul disegno di modifica della legge sull'amministrazione provinciale e comunale del 23 ottobre 1859, il deputato salentino Gaetano Brunetti¹⁰⁵ si espresse contro la proposta, che tra le altre cose precludeva il diritto di voto agli analfabeti¹⁰⁶,

¹⁰⁵ Per Brunetti (1829 – 1900), avvocato leccese, a lungo Presidente del consiglio provinciale di Terra d'Otranto (Brindisi, Lecce, Taranto) e deputato del Regno per ben dodici legislature, quasi ininterrottamente dal 1861 al 1904, si rinvia a Palumbo 1992, ad Appari 1988 (p. 189) e alla scheda personale nel Portale storico della Camera (<https://storia.camera.it/deputato/gaetano-brunetti-18290130#nav>).

¹⁰⁶ A dire il vero, il concetto stesso di *analfabeta* ha dato adito negli anni a diverse interpretazioni in ambito legislativo, come mostra la «Rivista amministrativa del Regno d'Italia» (11 [1860], pp. 134-135), che a tal proposito richiama una disposizione del Ministero degli interni del 1851 («La parola *analfabeto* adoperata in quest'articolo [il 17 del R.D. n. 807 del 7.10.1848] non ha un senso materiale ma razionale, e comprende per ciò stesso tutti coloro che non sanno scrivere e leggere in generale, che cioè non hanno l'uso corrente dell'alfabeto», p. 134), le sentenze della Corte di Casale del 26 settembre 1857 («Chi sa scrivere intelligentemente il proprio nome e cognome, non essendo contestato in modo assoluto che conosce le lettere dell'alfabeto, non può dirsi analfabeto, e quindi ha diritto di essere elettore amministrativo», pp. 134-135) e del 26 luglio 1858 («La qualificazione di analfabeti, secondo l'ordinario e naturale significato della parola, conviene soltanto a coloro che non sanno l'abbicci, ossia ignorano i primi e più elementari principii della lettura e della scrittura, vale a dire non conoscono le lettere, nè sanno formare le parole mediante i convenuti segni dell'alfabeto. Quindi per essere elettore comunale basta conoscere le lettere dell'alfabeto – mentre per essere elettore politico bisogna saper leggere e scrivere, avere cioè una maggiore e più spedita abilità nella lettura e nella scrittura corrente», p. 135; per il testo completo della sentenza, cfr. Bettini *et alii* 1858, II, pp. 770-772), la sentenza della Corte di Torino del 27 settembre 1859 («È analfabeto non solo chi non sa leggere o scrivere parola alcuna, ma anche colui che non sa formare materialmente il proprio nome ed è inetto a scrivere o leggere altro concetto», p. 135), nonché una nuova e decisiva disposizione del Ministero degli interni risalente al 13 novembre 1859 («Il Ministero ha osservato doversi ritenere per analfabeti tutti coloro che non sono capaci di riempire di proprio pugno le schede delle votazioni o di accertar si da per sé che altri le abbia riempite conforme al loro dettame», p. 134).

motivando la sua posizione con il concetto vichiano di “sapienza volgare” («Ma non hanno questi quello che Giambattista Vico chiamò *sapienza volgare*¹⁰⁷, e che spesso crea il genio e la virtù, che spesso è al disopra del Parlamento e dei Governi»), per poi ricordare come anche tra gli analfabeti ci fossero persone capaci («Ma chi non sa, chi per propria esperienza non ha appreso, che anche tra gli analfabeti noi troviamo degli uomini assennati, prudenti, operosi, amantissimi della patria, abili amministratori?»)¹⁰⁸; a tal fine, propose un caso emblematico quanto paradossale:

¹⁰⁷ Corsivo come nel testo.

¹⁰⁸ Non potendo riassumere in poche righe la questione legata all’analfabetismo in relazione al diritto di voto, nel Regno di Sardegna e poi in quello d’Italia, ci limitiamo a ricordare, per ciò che riguarda le elezioni comunali e provinciali, il regio decreto n. 807 del 7 ottobre 1848 («Non sono né elettori, né eleggibili gli analfabeti, quando vi resti tuttavia un numero di elettori doppio dei Consiglieri da eleggere», art. 17), la legge n. 3702 del 23 ottobre 1859, nota come Legge Rattazzi («Non sono né elettori né eleggibili gli analfabeti quando vi resti tuttavia un numero di elettori doppio dei Consiglieri [...]», art. 23) e la legge n. 2248 del 20 marzo 1865 («Non sono né elettori, né eleggibili gli analfabeti, quando resti nel comune un numero di elettori doppio di quello dei consiglieri», art. 26); con la riforma amministrativa voluta da Crispi (legge 30 dicembre 1888, n. 5865), nella normativa anche per le elezioni locali, come già per quelle politiche, venne adottato come criterio selettivo il saper leggere e scrivere («Art. 4. Per essere elettore è richiesto il concorso delle seguenti condizioni: [...] 3° di saper leggere e scrivere»): non compare più, dunque, il tradizionale riferimento agli analfabeti (ad eccezione dell’art. 6: «Il padre analfabeta può delegare il censo al figlio per renderlo elettore»), che però ritorna nell’art. 30 del regio decreto 10 febbraio 1889, n. 5921, anche Testo unico della legge comunale e provinciale del 1889 («Non sono elettori né eleggibili: a) gli analfabeti, quando resti nel comune un numero di elettori doppio di quello dei consiglieri»). Un discorso diverso va fatto per la legge elettorale della Camera, appunto, laddove non si parla esplicitamente di analfabeti, ma si richiede, tra le condizioni indispensabili per essere elettore «[d]i sapere leggere e scrivere», sebbene nella legge n. 3778 del 20 novembre 1859 (“Riforma della Legge Elettorale del 17 marzo 1848”), come nel successivo regio decreto n. 4513 del 17 dicembre 1860, fosse prevista una deroga a tale criterio per alcune province del Regno («Nelle Province dove questa condizione non è stata finora richiesta nulla sarà innovato ai diritti degli inalfabeti che alla promulgazione di questa Legge si troveranno iscritti nelle liste elettorali», art. 1, comma 3). L’eccezione non compare più nella Legge Zanardelli (22 gennaio 1882, n. 593) né nel regio decreto n. 999 del 24 settembre 1882, in cui si ribadisce come condizione necessaria per essere elettore «[d]i sapere leggere e scrivere» (art. 1, comma 3; vedi anche le note successive). Le cose cambiarono decisamente con la legge elettorale n. 666 del 30 giugno 1912, che allargò il suffragio a tutti i cittadini maschi che avessero compiuto trent’anni (art. 2, comma 1) e a quelli maggiori di ventun anni che avessero prestato servizio militare (art. 2, comma 2) o avessero conseguito la licenza elementare (art. 3) o per altri motivi ancora (articoli 4 e 5); saper leggere e scrivere divenne invece un requisito per la selezione dei segretari di seggio (art. 64) e i sostituti degli scrutatori (art. 69). Infine, con la successiva riforma della legge elettorale (regio decreto 2 settembre 1919 n. 1495), il diritto di voto venne esteso a tutti i cittadini maschi che avessero compiuto 21 anni o avessero prestato il servizio militare (art. 2, già contenuto nella legge n. 1985 del 16 dicembre 1918).

Ma signori, io farei ridere la Camera se volessi ricordare un fatto ammesso oggi quasi da parecchi storici, cioè che Carlomagno non sapeva leggere, nè scrivere. Ebbene, se Carlomagno venisse in mezzo a noi, Carlomagno, con tutto l'ingegno da governare il mondo, non sarebbe elettore!

(*Atti parlamentari*, Camera, VIII legislatura, [1^a tornata del 24 giugno 1864], p. 5648)¹⁰⁹

Non stupiscono, ovviamente, le preoccupazioni legate in quel momento all'analfabetismo, dopo che con il primo censimento ISTAT (1861) «la classe politica dirigente scoprì che, dei 22 milioni di cittadini censiti, circa 17 milioni erano analfabeti (78 abitanti su 100), e di questi oltre 13 milioni rappresentavano la popolazione rurale» (Clary 2018, p. 10)¹¹⁰, al contrario dell'allusione, se non impropria quantomeno approssimativa¹¹¹, a Carlo Magno quale simbolo dell'analfabetismo, ma anche, in sintesi ossimorica, dell'illetterato saggio: un riferimento che di lì in avanti diverrà ricorrente nelle discussioni parlamentari.

5.2. Carlo Magno e il diritto di voto

Pochi anni dopo l'intervento di Brunetti, anche Luigi Pianciani¹¹², relatore alla Camera della legge Coppino (1877)¹¹³, cita l'imperatore franco per

¹⁰⁹ Gli *Atti parlamentari* relativi alla Camera si citano, qualora disponibili, dai resoconti presenti nel Portale storico (in questo caso, <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg08/sed650.pdf>).

¹¹⁰ «Le prime statistiche sull'analfabetismo nel Regno pubblicate il 31 dicembre 1863 rivelavano che su 21.777.374 abitanti, gli analfabeti erano 17 milioni (e coloro che sapevano appena leggere quasi 900.000) per un totale di circa il 75% della popolazione, con percentuali che sfioravano il 90% nell'Italia meridionale e insulare; mentre superavano di poco il 50% in Piemonte, Liguria e Lombardia e ruotavano intorno alla media nelle Regioni centrali, Toscana 74%; Emilia 77%; Marche e Umbria 83%» (Volpe 2009, p. 80)..

¹¹¹ Si vedano, nelle pagine successive, l'intervento del senatore Gaspare Finali e la relativa nota a piè di pagina.

¹¹² Su Pianciani (1810-1890), aristocratico e massone di idee mazziniane, che fu per due volte sindaco di Roma (1872-74; 1881-82) e deputato in ben otto legislature (dal 1865 al 1890), cfr. Ridolfi 2015 nonché la scheda del Portale storico della Camera (<https://storia.camera.it/deputato/luigi-pianciani-18100810>).

¹¹³ La legge n. 3961 del 15 luglio 1877, che riformava la legge Casati del 1859, «rendeva effettivamente obbligatoria l'istruzione elementare inferiore (corrispondente al primo biennio, frequentato da bambini dai 6 ai 9 anni). Principi essenziali di questo provvedimento legislativo erano, insieme all'obbligatorietà dell'istruzione elementare (erano previste, infatti, per la prima volta, sanzioni per gli inadempienti), la sua gratuità e aconfessionalità; di conseguenza l'insegnamento del catechismo non fu più obbligatorio nella legge Coppino, impartito solo su richiesta dei genitori, e sostituito dallo studio delle "nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino". La legge, approvata dalla Camera con 208 voti favorevoli e 20 contrari, segnò un momento decisivo nella trasformazione delle istituzioni scolastiche poiché

contrassegnare la distanza da quell'epoca storica, «in cui un Re come Carlo Magno aveva bisogno del pomo della sua spada per firmare le pergamene»:

C'è taluno che parmi pensi, che l'istruzione sia quasi un portato naturale del progresso. Sembra che si dica: non si occupi lo Stato di estendere l'istruzione, la cosa viene da sé. Direi quasi che le teorie economiche del *lasciar fare* e *lasciar passare* vengono applicate all'istruzione. Certamente l'ignoranza dei tempi medioevali non esiste più; noi non siamo più al tempo in cui un Re come Carlo Magno aveva bisogno del pomo della sua spada per firmare le pergamene. Oggi la classe agiata sa quasi tutta leggere e scrivere, e dico quasi tutta, perchè nelle campagne vi sono ancora molti che godono agiatezza, e potrei dire ricchezza, che non sanno nè leggere, nè scrivere

(*Atti parlamentari*, Camera, XIII legislatura [tornata dell'8 marzo 1877], p. 1900)¹¹⁴

Tuttavia è soprattutto a proposito del riconoscimento del diritto di voto agli analfabeti che riemerge di sovente la figura di Carlo Magno nel dibattito parlamentare. Nel 1880, ad esempio, illustrando alla Camera la Relazione della Commissione sul disegno di legge Depretis (*Riforma della legge*

inseriva l'alfabetizzazione del paese nel più generale programma di rinnovamento e di crescita della società inaugurato dalla Sinistra di Depretis» (dalla voce *Coppino, Michele* dell'Enciclopedia Treccani: https://www.treccani.it/enciclopedia/michele-coppino_%28L%27Unificazione%29/).

¹¹⁴ <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg13/sed067.pdf>.

elettorale politica)¹¹⁵, Giuseppe Zanardelli¹¹⁶ fa riferimento simbolicamente all'imperatore per dimostrare come anche gli analfabeti «sono dotati d'una intelligenza e d'una sagacia non inferiore a quella degli uomini istruiti»:

In Italia, si aggiunge, è tanto più strano che il diritto pubblico non iscriva in testa alle nostre istituzioni il suffragio universale, dacchè esso fu la base dei plebisciti e quindi dell'unità nazionale. Gli analfabeti non solo possono dare e danno anch'essi il loro tributo di danaro e di sangue alla patria, ma, educati alla dura scuola del lavoro, sono dotati d'una intelligenza e d'una sagacia non inferiore a quella degli uomini istruiti. Carlo Magno stesso non sapeva leggere e scrivere, e v'hanno contadini che, sebbene illetterati, hanno tale senno ed accorgimento da disgradarne non pochi che sedettero sui banchi della scuola.

(*Atti parlamentari*, Camera, XIV legislatura [tornata del 21 dicembre 1880], Allegato 38-A, pp. 35-36)¹¹⁷

¹¹⁵ Già il 26 marzo 1878, presentando il suo governo alla Camera, Benedetto Cairoli aveva annunciato l'intenzione di riformare la legge elettorale, allargando il diritto di voto: «La riforma elettorale inscritta sulla bandiera della sinistra è un impegno d'onore. Per mettere d'accordo il voto, sul quale si fonda la personalità politica del cittadino, col nostro diritto pubblico, bisogna sostituire al criterio spesso fallace del censo quello della capacità seriamente definita (*Bravo!*); sarà quindi presentato al vostro ponderato esame un progetto di riforma elettorale» (*Atti parlamentari*, Camera, XIII legislatura, p. 45). L'iniziativa fu portata avanti nella successiva legislatura da Depretis, che il 30 maggio 1880 propose un progetto di legge esaminato preliminarmente da una Commissione composta, oltre che da Zanardelli, anche da Pasquale Stanislao Mancini (presidente), Giuseppe Mussi (segretario), Domenico Berti, Bruno Chimirri, Michele Coppino, Cesare Correnti, Francesco Crispi, Giovanni Nicotera, Pietro Lacava, Marco Minghetti, Quintino Sella, Antonio Starrabba (marchese di Rudini), Benedetto Brin e Guido Baccelli (ma al momento della Relazione alla Camera di Zanardelli gli ultimi due avevano già cessato di farne parte). Il lungo cammino della riforma giunse al termine due anni più tardi, con la legge n. 593 del 22 gennaio 1882, nota come Legge Zanardelli, e con il regio decreto del 24 settembre 1882, n. 999, che approvava il Testo unico della legge elettorale politica e introduceva i nuovi collegi elettorali: «La legge del 22 gennaio 1882, n. 999, ammise all'elettorato tutti i cittadini maggiorenni che avessero superato l'esame del corso elementare obbligatorio oppure pagassero un contributo annuo di lire 19,80; in tal modo si realizzò un cospicuo allargamento del corpo elettorale che passò da circa 628.000 ad oltre 2.000.000 di elettori, cioè dal 2% al 7% della popolazione totale che contava 28.452.000 abitanti. Furono anche modificate le circoscrizioni con riferimento alle province e si costituirono collegi con due e fino a cinque rappresentanti, adottando lo scrutinio di lista. Venne così abolito lo scrutinio uninominale, ma l'esperimento non diede risultati soddisfacenti e con la legge 5 maggio 1891, n. 210, si tornò al sistema precedente» (*Verso il suffragio universale*, <https://leg16.camera.it/512?conoscerelacamera=36>).

¹¹⁶ Su Zanardelli (1826 – 1903) si vedano almeno Fruci 2020 e la scheda personale nel Portale storico della Camera (<https://storia.camera.it/deputato/giuseppe-zanardelli-18261126>).

¹¹⁷ La proposta della Commissione, non diversamente dal disegno di legge Depretis, prevedeva tra le condizioni per essere elettore il «saper leggere e scrivere» (art. 1, n. 3), ammettendo al voto, indipendentemente dal censo, chiunque «[avesse] superato l'esame della quarta classe elementare nelle scuole pubbliche» (art. 2, n. 5): il nuovo testo, però, non presentava più la precisazione inserita a questo proposito nel precedente disegno di legge («Tuttavia nei primi cinque anni, a decorrere dalla pubblicazione della presente legge, saranno ammessi all'esercizio dei diritti elettorali e iscritti nelle liste coloro i quali, con attestato di esami o con

Nel 1888 anche Alfredo Beccarini¹¹⁸ e Stefano Jacini¹¹⁹, il primo alla Camera il secondo al Senato, richiameranno l'immagine di Carlo Magno, seppur da posizioni assai diverse, nell'ambito della discussione sul progetto di riforma delle amministrazioni provinciali e comunali promosso dal Governo Crispi (poi legge 30 dicembre 1888, n. 5865)¹²⁰:

prove equipollenti dimostrino di possedere all'atto della presentazione della loro domanda d'iscrizione le cognizioni stabilite nel programma della scuola elementare obbligatoria di cui all'articolo 2 della legge 15 luglio 1877. Il titolo di ammissione sarà rilasciato da una Commissione composta del pretore che ne sarà il presidente, del delegato mandamentale scolastico e del sovrintendente alle scuole comunali o di chi ne fa le veci»). La successiva legge Zanardelli, in realtà, precisava come gli elettori dovessero provare «d'aver sostenuto con buon esito l'esperimento prescritto dalla legge e dal regolamento sulle materie comprese nel corso elementare obbligatorio», e nelle disposizioni transitorie del Titolo VI riconosceva il diritto di voto a «coloro che innanzi all'attuazione della legge sull'obbligo della istruzione conseguirono il certificato d'aver superato con buon esito l'esame della seconda classe elementare nelle scuole pubbliche» (art. 99; si veda, in proposito, anche l'art. 100: «Nelle liste elettorali che verranno formate in esecuzione della presente legge, durante due anni, dalla promulgazione della legge stessa saranno iscritti anche coloro i quali non trovandosi nelle condizioni espresse nell'articolo precedente ne presenteranno domanda alla Giunta comunale nei termini indicati nel titolo II della presente legge. La domanda che deve contenere la indicazione della paternità ed età, del domicilio, della condizione e dello scopo, sarà scritta e firmata dal richiedente in presenza di un notaio e tre testimoni. Il notaio nell'autenticazione dichiarerà di aver veduto scrivere e firmare la domanda in presenza sua e dei testimoni. Tanto la domanda quanto l'autenticazione saranno stese in carta libera, e non daranno luogo ad altre spese che quella di 50 centesimi di emolumento a favore del notaio»).

¹¹⁸ Alfredo Baccarini (1826 – 1890), politico e ingegnere ravennate, svolse diversi incarichi dirigenziali (fu anche direttore generale delle opere idrauliche del ministero dei Lavori Pubblici dal 1873 al 1876), prima di essere eletto deputato nel 1876; fu titolare del Ministero dei Lavori Pubblici nel corso del primo, secondo e terzo governo Cairoli (1878; 1879; 1879-81) e ancora nel quarto governo Depretis (1881-83). Rappresentante della sinistra radicale, rimase in Parlamento fino al 1890, ma nel 1883, avverso alla politica del trasformismo, passò all'opposizione, formando assieme a Cairoli, Crispi, Nicotera e Zanardelli la cosiddetta “Pentarchia” (cfr. Nitti 1963 e <https://storia.camera.it/deputato/alfredo-baccarini-18260806>).

¹¹⁹ Conservatore cattolico, già ministro dei Lavori pubblici nel governo preunitario di Cavour (1860-61), poi ancora con La Marmora (1864-66) e Ricasoli (1866-67), il milanese Stefano Jacini (1826 – 1891) fu nominato senatore nel 1870 da Vittorio Emanuele II; nel 1877 divenne presidente della *Commissione per un'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, nota anche come *Inchiesta Jacini*. Negli anni successivi, da esponente dell'opposizione moderata, fu contrario al trasformismo di Depretis e alla politica imperialistica di Crispi (cfr. Raponi 2004 e la scheda del Portale storico della Camera, all'indirizzo <https://storia.camera.it/deputato/stefano-jacini-18260620#nav>).

¹²⁰ «Legge portante modificazioni alla Legge Comunale e provinciale del 20 marzo 1865, 2248, allegato A», poi confluita nel Regio decreto 10 febbraio 1889, n. 5921 (Testo Unico della legge comunale e provinciale). Se – come già ricordato alla nota 108 – l'art. 4 della legge indica tra le condizioni per essere elettore «saper leggere e scrivere» (comma 3°), l'art. 12 precisa che «[c]on regolamento da approvarsi per decreto reale saranno stabilite le norme secondo le quali l'elettore debba provare di saper leggere e scrivere». Tale regolamento fu poi fissato con i tre articoli del Regio decreto 10 febbraio 1889, n. 5926, che riprendeva i principi espressi nell'art. 100 della Legge Zanardelli (vedi nota 117): «Art. 1. Come prova del saper leggere e scrivere varrà la domanda per l'iscrizione nelle liste elettorali amministrative, che

Io non comprendo i limiti del diritto di voto, perchè lo riconosco in tutti coloro che godono dei diritti civili e si trovano nelle condizioni morali e materiali di poterlo adempiere personalmente. Per cui non escluderei nemmeno gli analfabeti, se il saper leggere e scrivere non fosse una necessaria condizione per esercitare personalmente il suffragio. Ma, o signori, perchè duplichiamo il numero degli elettori, dobbiamo, per questo, duplicare il numero degli eleggibili? Non lo credo. Io penso che coloro, che devono amministrare la cosa pubblica, sia di governo, sia di comune, sia di provincia, sia di opera pia, debbano fornire garanzie di capacità. Si dice che anche Carlo Magno era illetterato; e sta bene; quando salterà fuori un Carlo Magno troverà qualche strada per riuscire, anche essendo analfabeta. Ma io vi domando: per amministrare la cosa del comune, uno non deve sapere nemmeno leggere e scrivere; non deve nemmeno avere la cultura più elementare, qual'è [sic] quella dell'istruzione obbligatoria?

(*Atti parlamentari*, Camera, XIII legislatura [tornata del 14 luglio 1888], pp. 4786-87)¹²¹

Signori, io mi guarderò bene dall'immergermi nell'oceano delle teorie sul diritto elettorale. Io sarò empirico rasenterò il suolo, ragionerò come potrebbe farlo uno di quegli illetterati che nel progetto si vorrebbero esclusi dal voto amministrativo. Ma, fra questi illetterati, ci sarebbe anche l'imperatore Carlo Magno, uno dei più grandi riformatori di cui narri la storia. Se egli sorgesse dalla tomba, non sarebbe ammesso a votare nel suo comune, a meno che non gli avessero insegnato nell'altro mondo a leggere e a scrivere.

(*Atti parlamentari*, Senato, XIII legislatura [tornata del 24 novembre 1888], p. 2514)¹²²

contenga la indicazione della paternità ed età, del domicilio e della condizione, scritta e firmata dal richiedente. Art. 2. Tale prova, quando si renda necessaria per mancanza di documenti, che attestino della capacità del cittadino, dovrà essere data in presenza di un notaio e di tre testimoni. Il notaio nell'autenticazione dichiarerà di avere veduto scrivere in presenza sua e dei testimoni. Dichiarerà inoltre che egli o i testimoni conoscono la persona. La domanda e autenticazione saranno stese in carta libera e non daranno luogo ad altre spese che a quella di 50 centesimi di emolumento a favore del notaio. Art. 3. L'esperimento potrà essere ordinato dalla Giunta municipale, dal Consiglio comunale, dalla Giunta provinciale amministrativa, dalla Corte d'Appello, prefiggendo al cittadino il termine di cinque giorni, decorso il quale inutilmente si intenderà avere egli rinunciato alla prova stessa».

¹²¹ <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg16/sed312.pdf>. L'intervento di Baccarini segue la presentazione di un emendamento all'art. 9 del disegno di legge (poi art. 10 della legge), relativo ai criteri di ineleggibilità nelle elezioni amministrative: «*Presidente* [Biancheri]: Viene ora un'aggiunta proposta dall'onorevole Baccarini, che non è stampata perché è pervenuta ora soltanto alla Presidenza. Essa è così concepita: “Dopo il quinto anno dall'applicazione della presente legge saranno ineleggibili a consiglieri di nuova nomina tutti coloro che non abbiano frequentato la scuola di quarta elementare nei capoluoghi di mandamento, o almeno la seconda negli altri comuni dove non esista un maggior grado di pubblico insegnamento”» (p. 4786). Dopo il parere sfavorevole dal Governo e dalla Commissione, il proponente decise di ritirare l'emendamento (p. 4793).

¹²² Jacini si dice favorevole al suffragio universale, ma «per altre vie» rispetto a quelle seguite dal Governo: «Egli ammette il criterio della capacità e lo fa consistere nel saper leggere e scrivere.

Gaspere Finali¹²³, relatore al Senato di quella proposta di legge, proprio in replica alle argomentazioni di Jacini, rivendica la caratura intellettuale di Carlo Magno citando la *Vita et gesta Caroli Magni* (o *Vita Karoli*) di Eginardo (775 – 840), fonte principale per la conoscenza della vita dell'imperatore:

Non posso però astenermi dal rispondere all'analfabetismo posto sotto la protezione di Carlomagno, a cui, in verità, il medioevo dava anche il titolo di Santo. Oggi si può così per arguzia mettere innanzi l'analfabetismo di Carlomagno; ma non si può più seriamente sostenerlo, fondandosi sopra una erronea interpretazione di un passo di Eginardo che ne scrisse la vita. Non vi è bisogno di essere andati a Montecassino od alla Cava per sapere che i re ed i principi medievali solevano firmare gli atti collo scrivervi un anagramma del loro nome. Così faceva Carlomagno; anzi nei libri che trattano di queste cose, fra gli anagrammi più famosi che sono tramandati alla memoria dei posteri v'è appunto il *Karolus*. Il passo di Eginardo dice solo, che in età matura Carlomagno volle acquistare agilità nello scrivere, e che non vi riuscì¹²⁴. Ma fare un analfabeta del solo imperatore a cui la posterità abbia

Se non che l'applicazione della legge della istruzione obbligatoria farà sì che, in un periodo non molto lungo di tempo, tutti sapranno leggere e scrivere, e quindi diventeranno elettori. [...] Ho un grande rispetto per la capacità intellettuale, ma non posso prender sul serio la capacità che consista nello scribacchiare appena un geroglifico, che rappresenta la propria firma, sopra un pezzo di carta. Chè a ciò soltanto si riducono i risultati dell'istruzione dei due anni di scuola elementare, per i poveri contadinelli e artigianelli, che, compiuta la cosiddetta istruzione, o anche durante la medesima, sono obbligati a dedicarsi ad un mestiere manuale» (pp. 2514-15).

¹²³ L'avvocato e letterato ravennate Gaspere Finali (1829 – 1914), patriota di idee mazziniane, in seguito monarchico ed esponente della destra storica, venne eletto deputato del Regno di Sardegna (VII legislatura) e del Regno d'Italia (IX e X legislatura), fu poi nominato senatore il 9 novembre 1872. Più volte ministro (dell'Agricoltura, l'Industria e il Commercio, 1873-76; dei Lavori Pubblici, 1889-91; del Tesoro, 1901), ebbe numerosi incarichi di rilievo, come quello di primo presidente della Corte dei Conti (1893-1907) e di presidente della Commissione d'inchiesta parlamentare sulle banche (1893-94), istituita dopo lo scandalo della Banca Romana. Nel 1904, il re Vittorio Emanuele III gli concesse il collare dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata, massima onorificenza di Casa Savoia (cfr. Orsolini 1997 e le pagine istituzionali della Camera [<https://storia.camera.it/deputato/gaspere-finali-18290520#nav>], del Senato [<https://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/ed2182d507919709c12571140059a266/fa63bbcf9635315e4125646f005bbede?OpenDocument>] e della Corte dei conti [<https://www.corteconti.it/Home/Organizzazione/Presidente/PresidentiDellaCorteDeiConti/GaspereFinali>]).

¹²⁴ In effetti nel XXV capitolo, intitolato *De studiorum eius mirabili vigilantia* – in realtà fu Valafrido Strabone (808/809 – 849), dopo la morte dell'autore, a suddividere l'opera in capitoli, assegnando ad ognuno un titolo –, Eginardo parla dei tentativi infruttuosi di Carlo di imparare a scrivere: «*Temptabat et scribere tabulasque et codicillos ad hoc in lecto sub cervicalibus circumferre solebat, ut, cum vacuum tempus esset, manum litteris effigiendis aduesceret, sed parum successit labor praeposterus ac sero inchoatus*» ('Si sforzava anche di scrivere, e per questo teneva tutto intorno al letto, sotto i cuscini, tavolette e quaderni, per

conservato il nome di grande, dato dai contemporanei, mentre egli fondò scuole, protesse le arti, chiamava attorno a sé letterati e scienziati, parlava, anche la lingua latina ed intendeva la greca¹²⁵, mi pare veramente una tesi un po' troppo azzardata. Comunque fosse, oggi ai tempi nostri tanto civili, un

esercitarsi a tracciare l'alfabeto quando aveva del tempo libero. Ma iniziò al momento sbagliato, quando ormai era troppo tardi, e la fatica servì a poco'; qui come in seguito, si cita il testo latino da PL XCVII, coll. 49-50, disponibile all'epoca della discussione al Senato, non diverso nella sostanza dalle edizioni più recenti, mentre la traduzione è quella di Chiesa 2014, a cui si rimanda anche per le ricche note esplicative). Esiste tuttavia un equivoco frequente sull'argomento, ancor oggi diffuso, che non tiene conto del ruolo esercitato dal latino nell'Alto medioevo: se è vero, infatti, come ha dimostrato Grundmann (1958, pp. 1-65; ora in Grundmann 2019, pp. 56-125, da cui si cita), che fino almeno al XII secolo il termine *illitteratus* non designava l'uomo rozzo, incolto e ignorante, di certo *litteratus* indicava unicamente chi sapeva leggere e scrivere in latino («On the other hand, however, *litteratus* always meant knowing Latin. For it was only in Latin – in which, with very isolated exceptions, the whole literary tradition of the West into the twelfth century was written – that one could learn to read and write at all», p. 58). D'altra parte, sebbene non si possa escludere l'esistenza di documenti precedenti non pervenuti sino a noi, con Carlo Magno siamo ancora al di qua delle prime testimonianze scritte ufficiali (e consapevoli) di una lingua romanza (tradizionalmente fissata nei *Giuramenti di Strasburgo* dell'842). Leggere e scrivere in questo periodo, dunque, significava essenzialmente padroneggiare il latino, unica lingua di cultura riconosciuta, che l'imperatore – è ancora Eginardo a raccontarlo, nello stesso capitolo – era in grado di utilizzare quanto la propria, a differenza del greco, che comprendeva meglio di quanto non parlasse: «Nec patrio tantum sermone contentus, etiam peregrinis linguis ediscendis operam impendit; in quibus latinam ita didicit, ut aequae illa ac patria lingua orare sit solitus; graecam vero melius intelligere [intellegere] quam pronuntiare poterat» ('Non si accontentò di conoscere la sua lingua materna, ma si impegnò anche nello studio delle lingue straniere: il latino lo imparò così bene che lo usava nei discorsi come la sua propria lingua, il greco riusciva a capirlo meglio che a parlarlo'). Si aggiungano inoltre, a chiusura di un quadro che allontana la "vulgata" di un imperatore del tutto privo di strumenti culturali, gli insegnamenti di «grammatica» (sempre il latino) impartiti da Pietro Pisano, oltre a quelli delle altre arti liberali sotto la guida di Alcuino di York, a cui l'imperatore dedicò molto tempo e grande cura, ottenendo qualche buon risultato: «Artes liberales studiosissime coluit, earumque doctores plurimum veneratus, magnis adiciebat honoribus. In discenda grammatica Petrum Pisanum, diaconum [diaconem], senem audivit, in ceteris disciplinis Albinum cognomento Alcoinum, item diaconem, de Britannia, Saxonici generis hominem, virum undecumque doctissimum, praeceptorem habuit; apud quem et rethoricae et dialecticae, praecipue tamen astronomiae ediscendae, plurimum et temporis et laboris impertivit [inpervit]. Discebat artem computandi, et intentione sagaci syderum [siderum] cursum curiosissime rimabatur» ('Studiò con grande diligenza le arti liberali; ne venerava i maestri, che riempiva di onori. Per imparare la grammatica ascoltò le lezioni del diacono Pietro da Pisa, al tempo già anziano; nelle altre discipline ebbe come maestro Albino, detto anche Alcuino, anch'egli diacono, un sassone della Britannia dottissimo in ogni campo. Con lui passava molto tempo, impegnandosi nell'apprendimento della retorica, della dialettica e soprattutto dell'astronomia: studiava l'arte del computo, e indagava con grande passione e acuto interesse le leggi del movimento degli astri').

¹²⁵ Vedi la nota precedente.

uomo analfabeta nonchè diventare imperatore d'Occidente, non sarebbe tollerato neppure granduca di Gerolstein¹²⁶ (*Ilarità*)

(*Atti parlamentari*, Senato, XIII legislatura, 24 novembre 1888, p. 2570)¹²⁷

¹²⁶ Il granduca di Gerolstein – com'è noto – è il protagonista del romanzo *I misteri di Parigi* (1842-43) di Eugène Sue, il cui nome ispirò anche il titolo dell'opera buffa *La granduchessa di Gérolstein* (*La Grande-Duchesse de Gérolstein*, 1867) di Offenbach.

¹²⁷ Le parole di Finali saranno riprese nel corso della discussione dal senatore Jakob Moleschott, favorevole all'allargamento del voto agli analfabeti – «Desideriamo tutti, come vuole l'onore Villari, che l'arte di leggere e scrivere, come mezzo di acquistare maggior coltura, vada diffondendosi. Io credo però che non ci sia mezzo più potente per ottenerlo, che mettere in contatto tra loro tutti i cittadini, gli analfabeti coi letterati, all'urna. L'analfabeta che si trova nella posizione di dover pregare un altro di scrivere il nome che egli vorrebbe raccomandare, si troverà talmente avvilito che lo stesso avvilitamento gli sarà di stimolo a mettersi pure lui in possesso di quella piccola arte la cui mancanza, in apparenza, lo mette tanto al disotto degli altri. E se vogliamo rivangare gli esempi, che ci possono confortare, nella storia, non faremo appello (e probabilmente non lo farebbe più neppure adesso l'onorevole senatore Jacini) a Carlo Magno, del quale il relatore ha così luminosamente dimostrato che non era analfabeta; ma certamente analfabeti vi erano fra i suoi consiglieri. Analfabeta era quel cittadino di Atene che doveva pregare Aristide di scrivere il suo proprio nome sulla tessera che doveva proscriverlo, poichè egli non sapeva farlo» (pp. 2617-18) – e soprattutto dallo stesso Jacini, che sentirà il dovere di giustificare il proprio intervento: «Io ho addotto parecchi argomenti serii in favore del mio assunto. A questi argomenti non solo non si è risposto, ma non si fece neppure un tentativo di rispondere. E, per verità, non potrei ammettere fra i tentativi di confutazione le lepidozze che mi ha indirizzato il mio caro ed antico amico Finali, a proposito di Carlo Magno. Per far dello spirito, l'onore Finali ha dovuto contorcere un mio periodo; egli mi ha fatto dire che io mettevo sotto gli auspici di Carlo Magno gli illetterati italiani. Invece, voi, o signori, siete stati tutti testimoni auriculari che io ho messo gli analfabeti sotto gli auspici del sangue che versarono per la patria e del sangue che verseranno ancora, purtroppo; li ho messi sotto gli auspici dei plebisciti a cui essi parteciparono per creare lo Stato, senza che loro si chiedesse se sapessero leggere e scrivere; li ho messi sotto gli auspici di molti pregi intellettuali e morali che distinguono, secondo l'opinione universale, molti di loro. Ho citato il nome di Carlo Magno soltanto in appoggio ad una tesi psicologica, nella quale del resto ha convenuto pienamente con me anche il nostro illustre collega Moleschott. Questa tesi è che, in un individuo, può esservi una grande potenza intellettuale, indipendente dal saper leggere e scrivere. Se ho citato incidentalmente il nome di Carlo Magno, egli è perchè si tratta di uno fra i più grandi nomini che siano esistiti; di una mente iniziatrice, riformatrice, come poche altre; e forse della più luminosa figura storica della Europa occidentale, nei lunghi secoli che intercedono tra Giulio Cesare e Napoleone I. Or bene, intorno a quest'uomo, ha potuto correre la leggenda che egli non sapesse nè leggere nè scrivere. Questa leggenda probabilmente non si deve prendere alla lettera. E infatti si è voluto dimostrare dagli eruditi come Carlo Magno non fu illetterato in senso assoluto. Ma il solo fatto che si è potuto creare la leggenda dimostra che il saper leggere e scrivere non era certo il suo forte, mentre il suo forte fu di ricostituire il sacro Romano Impero e di gettare le fondamenta della nuova Europa. Insomma, la mia tesi era psicologica e non storica; essa vale per tutti i tempi o per tutti i luoghi. Io non comprendo lo zelo dell'onore mio amico Finali nel difendere la memoria di Carlo Magno. Si direbbe quasi che egli abbia delle relazioni di parentela con lui... (*Vivissima ilarità*). Solo in questo caso è permesso di essere così meticolosi» (pp. 2624-25).

5.3. *La spada dell'imperatore*

L'intervento di Finali sembrò mettere la parola fine al diffuso stereotipo che faceva del fondatore del Sacro romano impero, almeno nelle aule parlamentari, il simbolo per antonomasia dell'analfabetismo. Ciò nonostante, ancora molti anni dopo, mentre si discute un nuovo progetto di riforma della legge elettorale politica (quella che poi sarebbe diventata la l. 30 giugno 1912, n. 666)¹²⁸, Carlo Magno viene rievocato più volte, sotto diversi punti di vista, ma sempre in relazione alla sua incapacità di leggere e scrivere. Lo fa alla Camera Ivanoe Bonomi¹²⁹, il quale propone un sistema meccanico di voto, tale da consentire anche agli analfabeti di scegliere consapevolmente il proprio candidato, non diversamente da come l'imperatore («indotto come è fama che egli fosse») usava apporre il proprio monogramma:

I paesi che hanno alfabeti in grande maggioranza possono escogitare sistemi complessi di votazione; ma, in Italia, dove, con questa riforma, chiameremo al voto una folla enorme di persone che non sanno leggere e scrivere, occorre rendere la votazione più facile che sia possibile. Pensiamo che, in talune regioni del Sud, noi avremo, con questa riforma, collegi con 12 mila elettori, di cui 7 od 8 mila non sapranno o sapranno stentatamente leggere e scrivere. Abolita, quindi, la scheda manoscritta, *per la contraddizion che nol consente*¹³⁰, e quindi tutti i sistemi che si basano sulla scrittura, occorrerà

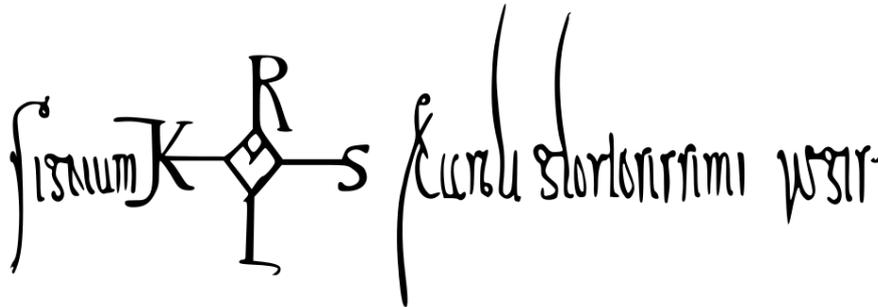
¹²⁸ «L'elettorato attivo fu esteso a tutti i cittadini maschi di età superiore ai 30 anni senza alcun requisito di censo né di istruzione, restando ferme per i maggiorenni di età inferiore ai 30 anni le condizioni di censo o di prestazione del servizio militare o il possesso di titoli di studio già richiesti in precedenza. Il corpo elettorale passò da 3.300.000 a 8.443.205, di cui 2.500.000 analfabeti, pari al 23,2% della popolazione. Non si attuò invece la revisione dei collegi elettorali in base ai censimenti. La Camera respinse con votazione per appello nominale la concessione del voto alle donne (209 contrari, 48 a favore e 6 astenuti)» (*Il suffragio universale*, <https://leg16.camera.it/512?conoscerelacamera=37>).

¹²⁹ Eletto deputato per il PSI nel 1909, Bonomi (1873 – 1951) fu espulso tre anni dopo dal partito, assieme ad altri esponenti della corrente riformista (i “gradualisti di destra” o “ultrariformisti”), nel corso del XIII congresso (Reggio Emilia, 7-10 luglio 1912), che sancì la supremazia della compagine massimalista. Così Cortesi (1971) sull'argomento: «[...] il 9 luglio, con fortissima maggioranza, il congresso votava l'o.d.g. di espulsione presentato da Mussolini. L'indomani gli “ultrariformisti” si riunirono all'albergo “Scudo di Francia” decidendo di costituire il Partito socialista riformista italiano, cui aderirono tredici deputati eletti nelle liste del PSI; il Bonomi fu chiamato a far parte della direzione; organo del nuovo partito sarebbe stato il settimanale *L'Azione socialista*, che nel titolo riprendeva il periodico bonomiano del 1905». Nelle elezioni del 1913 il PSRI ottenne 19 seggi alla Camera, il PSI 52. Ben più importanti i successivi incarichi politici ricoperti da Bonomi, per i quali si rimanda a Cortesi 1971 e alla bibliografia ivi presente, nonché alla scheda del deputato nel Portale storico della Camera (<https://storia.camera.it/deputato/ivanoe-bonomi-18731018#nav>).

¹³⁰ «[...] ch'assolver non si può chi non si pente, / né pentere e volere insieme puossi / per la contraddizion che nol consente» (*Inferno* XXVII, 118-120).

scegliere fra questi tre sistemi: votazione meccanica; scheda ufficiale recante tutti i nomi dei candidati; scheda stampata dei partiti, e recata di fuori dagli elettori. Il primo sistema è stato scartato dalla Commissione e dal Governo e forse con troppa fretta. Certamente si è avuto paura di troppe radicali innovazioni, e di parere troppo originali, il che, in questo periodo di ardore nazionalistico, mi pare assai contraddittorio. [...] Io non voglio proporre qui dei nuovi tipi di macchina; ma se, per esempio, si adottasse un sistema molto semplice, come la timbratura di schede con timbri recanti il nome del candidato, a bottoni variamente colorati così da essere ben distinti, noi potremmo far stampare dall'elettore stesso il nome del candidato che vuol prescegliere, e l'elettore potrebbe così vedere il nome stampato e gettarlo nell'urna. Insomma potremmo immaginare il sistema antico di Carlo Magno che, indotto come è fama che egli fosse, metteva il suo timbro coll'elsa della spada.

(*Atti parlamentari*, Camera, XXIII legislatura [tornata del 4 maggio 1912], pp. 19047-48)¹³¹



Monogramma di Carlo Magno (dalla sottoscrizione di un diploma reale)
(<https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Karldergrossesignatur.jpg>)

Lo stesso faranno poche settimane dopo, al Senato, Raffaele Garofalo¹³², che partendo dallo stesso aneddoto celia sulla possibilità di eleggere un sindaco incapace di leggere e scrivere,

¹³¹ <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg23/sed421.pdf>.

¹³² Garofalo (1851 – 1934), magistrato della Procura distrettuale di Napoli, poi della Corte di Cassazione, insegnò diritto criminale e procedura penale presso l'Università di Napoli e nel 1891 fondò, assieme a Enrico Ferri, Cesare Lombroso e Giulio Fioretti, la rivista «La scuola positiva nella giurisprudenza penale». Nominato senatore il 4 aprile 1909, fu un «[c]onservatore, profondamente avverso al socialismo» e aderì «al fascismo fin dai suoi esordi» (Camponeschi 1999, al quale si rimanda per ulteriori approfondimenti; per l'attività istituzionale, si veda la relativa scheda nel Portale del Senato, all'indirizzo <https://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/d7aba38662bfb3b8c125785e003c4334/938a0b49bd33a3a64125646f005c0807?OpenDocument>).

Di più, potrà accadere che un Consiglio comunale sia interamente composto di analfabeti; ed allora in segno del progresso dei tempi, il sindaco firmerà con un suggello, come, faceva, dicesi, Carlo Magno, con la sigla che era nell'elsa della sua spada!

(*Atti parlamentari*, Senato, XXIII legislatura [tornata del 24 giugno 1912], p. 9034)

e in polemica con quest'ultimo, il siciliano Giuseppe Luigi Beneventano¹³³, esponente del ceto latifondista meridionale, impegnato nel contrastare l'analfabetismo nella sua regione, di cui ricorda non a caso la storia:

Carlo Magno, Teodorico erano analfabeti. Tra i 43 baroni che nel Parlamento radunatosi in Siracusa concordarono la difesa della Sicilia contro gli angioini solamente due sapevano leggere; gli altri erano analfabeti. Ebbene! Quegli analfabeti difesero la patria, combatterono contro la Francia e vinsero.

(*Ibidem* [tornata del 25 giugno 1912], p. 9054)

Qualcosa di simile, del resto, era avvenuta pochi giorni prima anche alla Camera, quando Francesco Saverio Nitti¹³⁴, allora ministro dell'Agricoltura, l'Industria e il Commercio, aveva interrotto bruscamente, tra l'ilarità generale, l'intervento del deputato Carlo Cavagnari¹³⁵:

¹³³ Beneventano (1840 – 1934), barone della Corte, fu eletto deputato nel collegio di Augusta per la XII Legislatura (1874-76) e venne poi nominato senatore il 3 giugno 1908, per la categoria “Persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni o della loro industria” (<https://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/d7aba38662bfb3b8c125785e003c4334/2159b20e8d72205b4125646f0058cdec?OpenDocument>).

¹³⁴ Nitti (1868 – 1953) fu eletto deputato per il collegio di Muro Lucano tra le fila dell'Estrema sinistra storica nel 1904, poi ancora nel 1909, nel 1913 e nel 1919 per il Partito radicale italiano, infine nel 1921 per il Partito liberale democratico; divenne ministro dell'Agricoltura, l'Industria e il Commercio nel quarto governo Giolitti (1911-14), in seguito resse il dicastero del Tesoro (1917-19) nell'esecutivo guidato da Vittorio Emanuele Orlando, prima di essere nominato Presidente del Consiglio (1919-20), avocando a sé il ministero dell'Interno, in un momento estremamente delicato per le sorti del Paese. Per una più ampia disamina dell'esperienza politica di Nitti, che nel secondo dopoguerra fu anche membro dell'Assemblea costituente e senatore della Repubblica nella prima legislatura (1948-53), si rinvia a Barone 2013, nonché alla relativa scheda del Portale storico della Camera (<https://storia.camera.it/deputato/francesco-saverio-nitti-18680719#nav>).

¹³⁵ Il genovese Carlo Cavagnari (1848 – 1918) fu eletto alla Camera per sette legislature consecutive, dal 1882 fino alla morte (<https://storia.camera.it/deputato/carlo-cavagnari-18480807#nav>). Curioso (e cattivissimo) il ritratto del deputato fatto in quegli anni dal settimanale satirico *L'Asino*: «Nel collegio del resto non si curano molto di saper che cosa è politicamente l'on. Cavagnari, nè si interessano della questione del sedere, poichè tutti sanno che Cavagnari siede un po' dovunque: or sui banchi della destra, ora su quelli della sinistra, ora al centro, ora all'estrema, e sempre e dovunque bersagliato dagli sguardi avidi della tribuna delle signore. Ed infatti l'on. Cavagnari è indispensabile a tutte le parti della Camera,

CAVAGNARI: [...] Se dovessi completare i miei ricordi dovrei citare un periodo di una lettera, che veniva di Sardegna. Diceva: cara moglie, vi prego di mandarmi un coltello per tagliare la folla. Lo scrivente voleva un coltello per tagliare la foglia! (*Si ride*)...

NITTI, ministro dell'agricoltura, industria e commercio. Anche Carlo Magno era nelle stesse condizioni! (*Si ride*)

(*Atti parlamentari*, Camera, XXIII legislatura [tornata antimeridiana del 19 giugno 1912], p. 21149)¹³⁶.



Corriere della Sera, 28 giugno 1912, p. 2
(archivio.corriere.it)

come surrogato. [...] i colleghi lo chiamano rompighiaccio, appunto perché inizia tutte le discussioni; dai banchi del governo però a tale nomignolo si fa una variante finale. Invece l'on. Cavagnari ha la convinzione di essere un produttore di ghiaccio artificiale, perché infiora i suoi discorsi di freddure delle quali questa nostra è del suo genere» («L'Asino Ligure», *L'on. Carlo Cavagnari (deputato di Rapallo)*, a. XXII, n. 11 [16.3.1913], p. 5).

¹³⁶ <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg23/sed470.pdf>.